

☺ La letteratura latina si presenta come tributaria di una cultura letteraria scritta, quale quella greca. I latini consideravano come momento natale della loro letteratura una data successiva al convenzionale 240 a.C., anno di rappresentazione di una *fabula* (commedia o, più probabilmente, tragedia) di Livio Andronico in occasione dei festeggiamenti per la vittoria nella prima guerra punica.

☺ **Come stabilire il rapporto fra lingua scritta e lingua parlata?** La lingua scritta subisce una stilizzazione, dipendente dall'autore e, più profondamente, dal genere, e una normatività. Un particolare tasso di stilizzazione possiedono generi come l'epica, la tragedia, l'oratoria: abbiamo notizie di artificiosità linguistiche già presenti in Catone e nei Gracchi e, ancora prima, agli albori della letteratura in Livio Andronico, *Odyssea*: "*Atque escas habemus rationem*", dove l'uso arcaico di *escas* in luogo di *escae* non è motivato dall'uso di un linguaggio tecnico, cristallizzato, quale ad esempio è quello dei carmi saliani (incomprensibili, spesso, agli stessi sacerdoti) o delle dodici tavole (inspiegabili da parte dei giureconsulti del II sec.). Livio Andronico arcaicizza consapevolmente con il fine di creare uno stile elevato, ricercato, vicino all'artificiosità epica. Stacco dalla prassi quotidiana anche in Virgilio (è operante la necessità metrica), dove sono fra l'altro presenti gli iperbatì.

La commedia può, con molta cautela, fornire indicazioni sulla pratica linguistica quotidiana, soprattutto in Plauto per certi aspetti sintattici e lessicali (uso della paratassi; maggior flessibilità degli aspetti morfologici della lingua - stesso sostantivo usato sia al maschile che al femminile- e dei generi dei verbi - usato in forma attiva un verbo deponente, uso transitivo di verbi intransitivi), soprattutto in Terenzio per certi altri aspetti (l'ellissi, dove Plauto è più artificioso). Analizzando Terenzio, va considerata l'influenza del circolo culturale scipionico: vedi i prologhi, strutturati come piccole orazioni giuridiche.

Altra fonte è Cicerone nell'epistolario privato, ad esempio nei passi in cui vengono utilizzati termini greci non usuali.

La ristretta conoscenza del lessico latino quotidiano è dovuta anche ad un processo di normativizzazione che ha luogo nelle scuole pubbliche sviluppatasi dal I secolo d.C. e legata all'attività dei grammatici. Alla normativizzazione si accompagna un fenomeno di selezione degli autori, con la scelta di *auctores optimi* da cui dipendere: nel canone di Elio Donato, Cicerone e Virgilio

assurgono a modello rispettivamente per la prosa e la poesia; in tale opera sono tuttavia considerati, in via eccezionale, due esponenti dell'età arcaica quali Terenzio, per la raffinatezza del lavoro, e Sallustio, vicino per la lingua all'arcaismo delle *Origines* di Catone, ma moderno per i criteri storiografici. I grammatici teorizzano la correttezza del latino e ne organizzano la grammatica basandosi sugli *auctores optimi*.

Notevole impatto sulla lingua esercita l'influenza della cultura cristiana: i primi scrittori cristiani, Tertulliano, Minucio Felice, scrivono in una lingua retorica e complicata, comprensibile solo ad una élite colta. La situazione cambia parallelamente alla diffusione del cristianesimo tra ceti sempre più larghi della popolazione. Fondamentale in questo contesto è la traduzione della Bibbia da parte di S. Gerolamo (traduzione dall'ebraico e dal greco, aggiunte, revisione dei testi precedenti): egli si pone il problema di fornire un testo in una lingua corretta, ma fruibile da tutti, dove concorrono a formare un'unità il latino letterato delle persone colte e il latino illetterato degli umili, in un processo di avvicinamento. S. Gerolamo nel *De optimo genere interpretandi* si difese dalle accuse di infedeltà al testo originario e la sua opera, che sostituiva le precedenti versioni *Itala* e *Afra*, divenne canonica e tale rimase fino agli inizi del XX secolo.

Testimonianze del latino di inferiore letterarietà sono costituite dal libro di congiungimento fra *De bello gallico* e *De bello civili*, scritto da un luogotenente di Cesare, e altri tre libri, *Bellum Alexandrinum*, *Bellum Afrum* e *Bellum Ispaniense*, scritto da un soldato poco letterato di Cesare.

Uno dei testi fondamentali per l'analisi del *sermo vulgaris*¹ è il *Satyricon*. Encolpio parla nella maniera tipica della lingua letteraria; allo stesso modo Ascilto. Diversamente Dama, liberto di minor cultura di Trimalcione, che si esprime con brevissime frasi, l'una di seguito all'altra, con le subordinate ridotte al minimo e con tono e forma sentenziosi, e usa grecismi popolari e termini misti di latino e greco di forma colloquiale.

vix me balneus calfecit

balneus la forma corretta è il neutro *balneum*: si ha qui uno scambio di generi, come avviene con *vinus* per *vinum*

calfecit la forma corretta è *calefecit*: si ha una sincope, come con *caldus* per *calidus*

Staminatos duxi

¹Studi di Väänänen e Hoffmann.

staminatos grecismo da $\sigma\tau\alpha\mu\iota\alpha\tau\omicron\varsigma$ = brocca, con l'inserimento della i fra due nasali per anaptissi. È un *hapax*

Baliscus

hapax misto di latino e greco ← *balneus* + $\beta\alpha\lambda\iota\sigma\kappa\omicron\varsigma$ latinizzato in *-iscus*

Animam ebullit, homo bellus tam bonus

rivalutazione nella cultura popolare dell'ideale greco della *kalokagathia*

Tamen abiit plures (perifrasi)

uso scorretto di *tamen* con il valore di *itaque*

Ad summam

"insomma", usato come intercalare, non come congiunzione conclusiva

Delimitazioni cronologiche del latino letterario: III secolo a.C. - VI secolo circa d.C..

Attestazioni di latino precedenti l'esordio letterario:

- iscrizione della fibula Praenestina, sulla quale, però, vertono seri dubbi circa l'autenticità (è forse un falso di un antiquario ottocentesco, tuttavia il falso potrebbe riguardare solo la fibula come oggetto, mentre l'iscrizione potrebbe essere stata copiata da un esemplare autentico)
- iscrizione onomastica arcaica: *Publiosio Valesiosio*, in latino classico *Publi Valeri* (fenomeno del rotacismo)

☺ L'umanesimo favorisce l'uso del latino; viene utilizzato anche dalla scienza moderna (Galileo, Copernico, Newton), nei trattati di medicina fino al '700, in ambiente universitario (Genovesi si scusa per il fatto di tenere lezioni di economia in italiano all'università di Napoli).

La possibilità di riportare in vita il latino è negata da Marouseau.

☺ **Tradizione diretta e indiretta dei testi.** Talvolta per un autore si ha tradizione diretta per un testo e indiretta per un altro, come nel caso di Catullo. Fino a Plauto ci si affida esclusivamente alla tradizione indiretta.

☺ **Gli inizi della letteratura.** La data del 240 dipende dalla cronologia di Varrone. Dato che la *fabula* è termine tecnico che indica una rappresentazione scenica, l'opera di Livio Andronico, che scrisse otto tragedie e forse tre commedie potrebbe essere tanto una tragedia, quanto una commedia. I modelli delle tragedie latine, per le quali si parla di "traduzione" da opere greche, risalgono alla produzione greca del V secolo; per la commedia, probabilmente, i poeti latini si rifanno all'opera di Menandro. Tali "traduzioni" rispecchiano un fenomeno di travaso dalla cultura greca alla latina, che ha come risultato un processo di *romanizzazione* riscontrabile nelle opere. Ad esempio Terenzio tende a eliminare o a rendere più familiari aspetti del diritto attico. Pratica frequente degli autori latini è la *contaminatio*, secondo la terminologia moderna. Inoltre i latini caricavano di *pathos* gli originali: "mettere il *pathos* dove il testo greco aveva l'*ethos*" (Traina). Altra caratteristica romana è l'accettazione e la modifica dell'apparato metrico.

Svetonio, in una sezione dell'opera biografica *De grammaticis*, assumendo informazioni dal *De poetis* di Varrone, dice che un tempo a Roma si trascuravano profondamente gli studi letterari, privilegiando la cura bellica; numerosi erano i maestri greci (per metà greci sono Livio Andronico e Ennio), che, servendosi della doppia lingua, impartivano lezioni "interpretando testi greci" (*interpretor* è termine tecnico che indica l'attività di traduzione).

Di **Livio Andronico** si conosce anche una limitata produzione autonoma: un carme a Giunone Regina per i ludi secolari del 207 o 197. Nella traduzione dell'Odissea si allontana dall'imitazione della metrica greca: per quanto mostrano i frammenti, compose in saturni.

Il saturnio Ennio, parlando dei saturni, li definisce versi usati un tempo dai *fauni* e dai *vates*, "*quos olim fauni vatesque canebant*". La polemica di Ennio fa intendere la non grecità e l'arcaicità del saturnio. Si ricordi lo scambio polemico fra Nevio e i Metelli: "*Fato Metelli Romae fiunt consules*" e "*Malum dabunt Metelli Naevio poetae*": secondo l'ipotesi corretta, il verso di Nevio non è un saturnio -come spesso si afferma- ma un senario (e in quanto tale potrebbe far parte di un'opera teatrale), mentre è un saturnio la risposta dei Metelli. L'uso di un saturnio singolo da parte dei Metelli può ricollegarsi all'uso oracolare del verso, attestato da Ennio.

Secondo una vecchia ipotesi, il saturnio farebbe parte della fase qualitativa della fonetica linguistica. Dall'ottocento si è optato per la natura quantitativa del saturnio, da parte di Friedrich Leo. Comunque, il saturnio rifiuta la riduzione a schema. Giorgio Pasquali, in *Protostoria della poesia romana*, accetta l'ipotesi di Leo: il saturnio è una

sintesi romana di cola lirici greci. Pasquali faceva risalire l'influenza greca su Roma già all'epoca monarchica (cfr. *La grande Roma dei Tarquini*). Ma come si concilia la definizione di Pasquali con l'utilizzazione epica del verso? Si profila una terza definizione del saturnio come verso commatico e si ipotizza la presenza a Roma di due sistemi metrici, l'uno quantitativo, l'altro qualitativo, adoperati contemporaneamente.

Secondo alcuni commentatori, saturni sono usati in osco e falisco.

Incipit dell'Odyssea: Virum mihi Camena insece versutum

- Iperbato *virum - versutum*
- Elemento arcaico è *insece*, che rende il greco [ἰνσεκε]: si ricollega al tema di *sequor* (gr. [σικουρ]).

In questo verso è chiaro lo sforzo di traduzione letteraria a proposito di *insece* e *versutum*: questa costruzione del verso è strategica perché si tratta dell'*incipit*, il "marchio di fabbrica" dell'opera epica.

Il lavoro di Livio Andronico può ricollegarsi alla versione dell'origine greca di Roma, contrapposta alla versione troiana.

Camena, divinità italica corrispondente alla musa greca, indica la tendenza di Livio a romanizzare il testo. La musa compare nell'Odissea omerica, *le muse* in Esiodo. Nella fase arcaica il poeta si presenta come strumento della musa, che narra attraverso l'opera dell'autore: con l'ellenismo si arriverà, invece, alla prevalenza dell'io dell'autore. In ambito romano, a Livio Andronico e Ennio² si oppone Virgilio: "*arma virumque cano...*", la musa compare versi dopo.

La posizione culturale dei primi tre grandi poeti della letteratura latina può essere riassunta nel seguente schema

Livio Andronico <i>Odyssea</i>	contenuto greco e metro romano (saturnio)
Nevio <i>Bellum Poenicum</i>	contenuto romano e metro romano (saturnio)
Ennio <i>Annales</i>	contenuto romano e metro greco (esametro)

☺ Questioni morfologiche e metriche

La differenza di quantità vocalica può causare un cambiamento di significato:

- *malum* con a breve = male; *malum* con a lunga = mela
- *levis* con e breve = lieve; *levis* con e lunga = levigato

²"*Musae quae pedibus magnum pulsatis Olympum*", "Muse che percorrete (o battete ritmicamente?) il grande Olimpo": esordio degli *Annales* di Ennio.



Il fenomeno della s caduca, che spesso si incontra con la necessità metrica, si conserva in Lucrezio e -unico esempio- nell'ultimo verso dell'ultimo carne di Catullo.



Nella prosodia classica si ha l'abbreviamento della sillaba finale chiusa.

$\overset{\cup}{\text{a}}\text{ma}\text{-}\overset{\cup}{\text{se}}\text{--> rotacismo } \overset{\cup}{\text{a}}\text{ma}\text{-}\overset{\cup}{\text{re}} \text{ --> } \overset{\cup}{\text{a}}\overset{\cup}{\text{mat}}$
 $\text{mon}\overset{\cup}{\text{e}}\text{-}\overset{\cup}{\text{re}} \text{ --> } \text{mon}\overset{\cup}{\text{e}}\text{t}$

Nella prosodia arcaica, in prevalenza in testi scenici, si mantiene la sillaba lunga: *amat*, *monet*



$\text{Omne sonabat} \quad ||$
 $\text{Arbustum fremitum silvae frondosae} \quad ||$

"Risunava per il fremito ogni albero della selva frondosa" (Ennio)

Normalmente, se il V piede è uno spondeo, il IV è un dattilo: il verso è anomalo rispetto a questa norma. Ennio usa il ritmo rallentato spondaico per rendere il ritmo dell'azione reale.

La forma monosillabica *silvae* deriva dalla contrazione di *silva -i*

$\text{silva}\text{-}\overset{\cup}{\text{i}} \text{ --> abbreviamento in iato } \text{silva}\text{-}\overset{\cup}{\text{i}} \text{ --> } \text{silva}\overset{\cup}{\text{e}}$

Nel verso di Ennio le due vocali mantengono entrambe la quantità lunga: il fenomeno si manifesta anche in Lucrezio.



Altro fenomeno derivante dall'incontro di due vocali è l'elisione, o meglio la sinalefe, perché è da supporre che nella pronuncia non vi fosse elisione, ma solamente una forte perdita del valore sillabico: nel teatro vi è sinalefe fra la battuta finale di un autore e la battuta iniziale di un altro, perché non è ammissibile che la pronuncia della parola di quest'ultimo subisse un troncamento. Il fenomeno della sinalefe tende a scomparire con l'età classica e, soprattutto, nel latino dell'età augustea, quando si va verso una sempre più forte normalizzazione; al contrario abbonda in Lucrezio. In Ennio la sinalefe non impedisce la cesura.



I versi olodattilici, presenti in Ennio, vengono rifiutati dalla poesia successiva. In genere si tende ad evitare la clausola monosillabica dell'esametro, perché di tono colloquiale (è infatti frequente nelle *Satire* e nelle *Epistole* di Orazio), come anche la divisione in due dell'esametro, anch'essa presente in Ennio.